



Ritorniamo alle sorgenti per offrire al mondo l'acqua viva
che non trova; e, mentre la società e i social
accentuano la violenza delle parole, noi stringiamoci
alla mitezza della Parola di Dio che salva, che è mite,
che non fa rumore, che entra nel cuore (21 gennaio)



Franciscus



La settimana di Papa Francesco

La forza mite della Parola

CONTINUA DA PAGINA I

zione per la dottrina della fede circa l'accesso delle donne ai ministeri del lettorato e dell'accollato. «Questo fa anche sì che le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile» (Francesco, esortazione apostolica *Querida Amazonia*, 103). Una presenza qualificata che restituisce alle donne quanto esse godevano già nella Chiesa delle origini: «Fin dai suoi inizi – infatti – la comunità cristiana ha sperimentato una diffusa forma di ministerialità che si è resa concreta nel servizio di uomini e donne i quali, obbedienti all'azione dello Spirito Santo, hanno dedicato la loro vita per l'edificazione della Chiesa» (*Antiquum ministerium*, 2). Parole che, riconoscendo quanto era «in principio» vanno ad abbattere muri che sono stati eretti, nella storia, all'interno della comunità ecclesiale, tra uomini e donne. Per le donne è stato, infatti, per secoli quasi impossibile pregare e coltivare il rapporto con Dio attraverso la Parola. Ora si illumina l'annuncio che Paolo fa della realtà dei battezzati, i quali «rivestiti

di Cristo» si vedono azzerate tutte le discriminazioni al punto che l'apostolo conclude: «non c'è più giudeo né greco, schiavo né libero, maschio né femmina» (*Gal 3, 28*). Vedere delle donne lettrici avere consegnato nelle loro mani il Vangelo ricorda le tante immagini che l'arte figurativa ha dato di Maria, col libro nelle mani o poggiato sul grembo, intenta a leggere e a meditare su quella Parola che viene a farsi carne nel suo stesso corpo.

La Domenica della Parola di Dio non si esaurisce in una giornata – come ripete spesso Papa Francesco – poiché tutte le domeniche e tutti i giorni della vita dei cristiani sono tempo della Parola. «Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» risponde Gesù al diavolo che lo tenta, con una citazione del libro del Deuteronomio (cfr. 8, 3). Questo vale per tutti i credenti. La necessità della Parola è imprescindibile non solo per la vita spirituale, interiore, ma perché i cristiani si possano formare una coscienza di fraternità, per acquisire una conoscenza di verità e di carità, per imparare a tessere legami, a vivere relazioni col Cielo e con la terra, per maturare e agire in quell'«amor politico» urgente nella storia attuale! La Parola, in-

fatti, è, innanzitutto, spinta e vocazione alla profezia, chiamata a dare luce al mondo, ad essere denuncia e impegno di giustizia e di pace, a fare in modo di trasformare «le spade in vomeri e le lance in falci» – come dice il profeta Isaia (2, 4).

Restano allora, come pungoli nel cuore e nella mente dei cristiani le provocazioni dell'omelia del Papa, le sue domande sospese. Citando, infatti, la forza della Parola nella vita dei più grandi santi, il Papa si chiede: «Ma perché per molti di noi non accade lo stesso? È il nostro rischio: travolti da mille parole, ci lasciamo scivolare addosso pure la Parola di Dio: la sentiamo ma non la ascoltiamo; la ascoltiamo ma non la custodiamo; la custodiamo, ma non ci lasciamo provocare per cambiare». Un'interrogazione che si conclude con un'esortazione appassionata: «Facciamo spazio alla Parola di Gesù pregata e accadrà per noi come ai primi discepoli» i quali «lasciarono le reti e lo seguirono». Poiché «la Sacra Scrittura scioglie gli ormeggi di una fede paralizzata e ci fa riassaporare la vita cristiana com'è veramente: una storia d'amore con il Signore». E con tutte le creature del mondo.

*Biblista

Quella “diga” nello sguardo

CONTINUA DA PAGINA I

breccia di verità, oltre la quale è apparsa una narrazione “altra” che il contesto del sessantesimo anniversario cercava e invocava. Papa Francesco ha osato parole di fiducia e di speranza: «Per voi immagino sia accaduto che quel dolore [...] grazie al calore della vostra coesione, alla vicinanza di molti e all'aiuto di Dio, si sia lentamente scongelato, per irrigare poi nuovamente la società».

È la narrazione di una storia che ha conosciuto una lunga e travagliata gestazione, con più sussulti di attesa e cadute di desolazione, tra l'alternarsi di riprese e di esitanti vuoti.

Nel silenzio della commemorazione del 9 ottobre di ogni anno – rotto soltanto dal conturbante suono dell'unica campana superstite – vengono pronunciati i 19 nomi di bambini e giovani, uomini e donne che sono stati spazzati via dalla tremenda onda provocata dal franamento della montagna nel bacino delimitato dall'ardita opera ingegneristica della diga del Vajont.

Ed ecco ancora la verità cercata da Papa Francesco: «Se sessant'anni fa, esattamente il 9 ottobre del 1963, una catastrofica ondata spazzò via interi paesi e frazioni, provocando 190 vittime, voi siete un'onda di vita». Ecco il sospiro che misura un tempo di sessant'anni e porta con sé un potenziale da accogliere: «Voi siete un'onda di vita». È una consegna inaspettata, ma finalmente riversata,

una sorta di missione da compiere ancora di più, ancora meglio: «A quell'ondata di annientamento e distruzione avete risposto con il coraggio della memoria e della ricostruzione. Penso a tutte le gocce silenziose che hanno formato questa grande ondata di bene: ai soccorritori, ai ricostruttori, ai tanti che non si sono lasciati imprigionare dal dolore ma hanno saputo ricominciare. Voi siete artefici, siete testimoni di questi semi di risurrezione, che forse non fanno molta notizia, ma sono preziosi agli occhi di Dio, “specialista in ripartenze”, Lui che da un sepolcro di morte ha avviato una storia eterna di vita nuova».

Sorprendente, poi, l'atto supremo compiuto da Francesco di fronte ai testimoni: «Grazie per la vostra testimonianza».

Il coraggio della sua gratitudine ha annunciato una “risurrezione”. Mi ha colpito tantissimo questo passaggio, questa “Pasqua” celebrata con i superstiti del Vajont. È il dono grande dell'incontro con Papa Francesco. Si può ammettere, senza esitazione, che cercavamo proprio questa verità!

In questa luce anche la rabbia per l'enorme ingiustizia subita dalla popolazione in quel magnifico territorio è diventata un cammino di responsabilità, un percorso di salvezza da aprire a 360 gradi: «E voi, di fronte alla tragedia che può scaturire dallo sfruttamento dell'ambiente, testimoniate la necessità di prendersi cura del creato. Ciò è essenziale oggi,

mentre si sta sgretolando la casa comune, e il motivo è ancora una volta lo stesso: l'avidità di profitto, un delirio di guadagno e di possesso che sembra far sentire l'uomo onnipotente. Ma è un grande inganno questo, perché siamo creature e la nostra natura ci chiede di muoverci nel mondo con rispetto e con cura, senza annullare, anzi custodendo il senso del limite, che non rappresenta una diminuzione, ma è possibilità di pienezza».

È stato immediato posizionarci nella narrazione del Vangelo, quando diventa “parola che dà vita”: «Va' e anche tu fa così» (cfr. *Lc 10, 37b*). Ha questo stesso significato ed estende il Vangelo a noi quanto Papa Francesco ha affermato: «L'avidità distrugge, mentre la fraternità costruisce».

Ho vissuto sotto questo cono di luce evangelica i tre giorni di pellegrinaggio con i “superstiti” del Vajont. Posso raccogliere i mille e mille istanti di tale esperienza nel dono della fraternità che i “superstiti” hanno potuto maturare seppure in una lunga e faticosa gestazione. Ora non servono fremiti di esitazione, di paura, di rimozione, di desolazione. Il seme da coltivare e far germogliare è altro: «Riconoscere la bellezza del creato e saper dare alle cose il giusto ordine, per smettere di devastare l'ambiente con logiche mortifere di avidità e collaborare fraternamente allo sviluppo della vita».

Nel viaggio di ritorno ho sentito i racconti “nuovi” da

parte dei superstiti o, meglio, ho percepito lo sguardo rinnovato con cui continuare il cammino di vita e con cui costruire il tessuto comunitario. Mi sembra racchiuso da questo finale benedittivo di Francesco: «Voi lo fate, custodendo la memoria e testimoniando come la vita possa risorgere proprio là, dove tutto era stato inghiottito dalla morte».

Vescovo di Belluno-Feltre

Il magistero

Interrogativi

“guerra parallela” che si fa tramite campagne di disinformazione. E a quanti reporter sono feriti o muoiono sul campo per permetterci di vedere quello che i loro occhi hanno visto. Perché solo toccando con mano la sofferenza di bambini, donne e uomini, si comprende l'assurdità delle guerre.

Come tutelare professionalità e dignità dei lavoratori della comunicazione e dell'informazione, insieme a quella degli utenti?

Come garantire l'interoperabilità delle piattaforme [e] far sì che le aziende che sviluppano piattaforme digitali si assumano responsabilità rispetto a ciò che diffondono e da cui traggono profitto, analogamente agli editori dei media tradizionali?

Come rendere più trasparenti i criteri alla base degli algoritmi di indicizzazione dei motori di ricerca, capaci di esaltare o cancellare persone e opinioni, storie e culture? Come garantire la trasparenza dei processi informativi, rendere evidente la paternità degli scritti e tracciabili le fonti, impedendo il paravento dell'anonimato?

Come rendere manifesto se un'immagine o un video ritraggono un evento o lo simulano? Come evitare che le fonti si riducano a una sola, a un pensiero unico? Come preservare il pluralismo? Come rendere sostenibile questo strumento energivoro? Come renderlo accessibile ai Paesi in via di sviluppo?

La risposta non è scritta. Spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi o nutrire di libertà il cuore, senza il quale non si cresce nella sapienza.

(Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali)

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 4 febbraio, V del Tempo ordinario
Prima lettura: *Gb 7, 1-4.6-7*;
Salmo: 146;
Seconda lettura: *1 Cor 9, 16-19.22-23*;
Vangelo: *Mc 1, 29-39*.



Accogliere il dolore

di LEONARDO SAPIENZA

Un proverbio del deserto recita: «Non c'è un uomo senza dolore; e se c'è, non è un uomo». Quello del dolore è un problema che attraversa la nostra vita. Ce lo ricordano le letture che abbiamo ascoltato.

Giobbe, nella prima lettura, afferma: «A me sono toccati mesi di illusione, e notti di dolore mi sono state assegnate». E nel Vangelo vediamo l'impatto di Gesù con il dolore e la sofferenza. La suocera di Simone con la febbre; gli portano “tutti” i malati e gli indemoniati; guarisce “molti”. E poi la dichiarazione di Pietro: «Tutti ti cercano».

Molti dolori e poche gioie, nella vita dell'uomo. Gesù non è indifferente di fronte al dolore. E, tuttavia, non lo ha annullato: lo ha trasfigurato e gli ha dato un senso nuovo. Paul Claudel diceva: «Gesù non è venuto a spiegare la sofferenza, né a sopprimerla, ma a riempirla con la presenza della sua croce».

Il dolore è un grande mistero, come l'amore. Senza amore non si vive; senza dolore non si ama! E il cuore dell'uomo si misura dall'accoglienza che sa fare al dolore.

Qualcuno ha detto che «la sofferenza è il filo di cui è intessuta la stoffa della gioia» (Henry de Lubac). Nella passata pandemia abbiamo sperimentato come la sofferenza possa diventare una potente e severa maestra di vita, che trasfigura una persona.

Aveva ragione Eschilo, che diceva: «La saggezza si conquista attraverso la sofferenza». Chi ha veramente sofferto non può non amare, non essere tenero verso tutti. Il dolore e la sofferenza ci aiutano a valutare noi stessi; a vedere fin dove arriva la nostra pazienza e la nostra forza.

Questo faceva concludere a Paul Claudel: «Tutta la sofferenza che c'è nel mondo non è il dolore dell'agonia, ma quello del parto».

CONTINUA DA PAGINA III

Spunti di riflessione